

**Marco Vitale**

**RITORNA L'INQUISIZIONE IN VALTELLINA:  
LA QUESTIONE DELLE ACQUE**

***“Laudato si’, mi Signore, per sor’Acqua, la quale è molto utile et humile et pretiosa et casta”.***  
**San Francesco d’Assisi (1182-1226)**

La prima condanna a morte di una strega la si ebbe nel 1275 in Francia, l’ultima nel 1735 in Germania. Ma il cuore della persecuzione contro le streghe, che era una variante della più ampia persecuzione contro gli eretici, si concentra tra la fine del XV e la seconda metà del XVII secolo, circa quattro secoli. Secondo l’Enciclopedia Italiana le vittime di questa persecuzione in tutti i paesi europei furono, tra il 1575 e il 1700, più di un milione. Altre fonti parlano di oltre due milioni processati, dichiarati, attraverso la tortura, “rei confessi”, e condannati i più a morte, alcuni al bando, e tutti alla confisca dei beni, che in gran parte andavano ad arricchire inquisitori e giudici. L’Italia non fu uno dei luoghi dove la persecuzione fu più dura, come in Germania, Spagna, Francia, Paesi Bassi, Svizzera. Ma tra i territori italiani quello della Diocesi di Como, e nell’ambito della stessa, la Valtellina, fu sede di una persecuzione delle streghe particolarmente dura, come documenta, sulla base dello studio accurato degli atti originali dei processi, un interessante libro di Massimo Bormetti (*Al tempo delle streghe*, Bissoni Editore, Sondrio, 1963, ristampa 1990), dal quale traggo le notizie che utilizzo in questo scritto. Nella prima parte del 17° secolo la Valtellina era teatro degli scontri rovinosi tra le armate tedesche – spagnole e quelle franco-svizzere che percorrevano la Valle con danni e saccheggi; nel 1630 e 1636 fu colpita anche da grave peste, soprattutto nel Bormiense (“la nostra Bormio – scrive un documento dell’epoca – è diventata una spelonca di ladri, uno spettacolo di miseria, un bersaglio d’ogni colpo di mala fortuna. Dopo tante sventure non si ritrova più un amico che saluti l’amico, né più un sorriso su quei volti induriti”). A ciò si aggiunge l’inquisizione (diretta da Como ma con una sede propria a Bormio) e i processi alle streghe. E’ a Bormio che nel 1630 avviene la maggiore condanna unitaria di streghe, con la decapitazione, seguita da rogo, di ben 36 persone condannate contemporaneamente. Ma molti furono i processi e le condanne in Valtellina e nella Contea delle Magnifiche Valli da quando frate Antonio da Casale attivò l’Inquisizione a Como nel 1416 e da quando a Bormio si installò il canonico Nicola da Castello che negli anni 1485 e 86 e successivi fece condannare a morte e consegnò al “Braccio secolare”, cioè alle autorità civili, per l’esecuzione, quarantun bormiensi. Per l’esecuzione dei condannati Nicola da Castello scelse un grande masso nel vallone dell’Adda, a ponente di Bagni Nuovi a circa tre chilometri da Bormio. Su questo grande roccione che si ergeva nel mezzo dell’Adda furono costruiti due muretti nell’interno dei quali si installavano i roghi, sicché il roccione fu denominato Sasso del rogo. Successivamente la Diocesi divenne più umanitaria e la condanna al rogo fu sostituita dalla decapitazione, che avveniva in quello che è ancora oggi conosciuto come Pian della giustizia, verso l’Adda, dalla allora solitaria Chiesa di San Gallo, che ancora oggi ammiriamo, e nel cui piccolo locale, adiacente alla Chiesa, adibito a confortatorio, i condannati passavano l’ultima notte prima della esecuzione. Il patibolo del Sasso del rogo ha resistito sino al 1962, anno in cui un’alluvione rafforzata da uno scarico del sovrastante lago del Cancano dell’Azienda Elettrica di Milano fece inclinare il roccione e precipitare nel fiume i due muretti del patibolo. Per fortuna esiste una bella immagine fotografica.

E' forse per farsi perdonare di avere contribuito alla distruzione di un reperto storico così importante che l'AEM di Milano sta cercando di reintrodurre l'Inquisizione in Valtellina. Non si può dire diversamente di fronte alla citazione legale che l'AEM ha azionato contro il geometra Giuseppe Songini e contro Dario Benetti direttore della Cooperativa Editoriale Quaderni Valtellinesi, nella quale, oltre a chiedere un risarcimento danni, chiede "il ritiro e distruzione delle copie del libro ancora in commercio ed il divieto a futura diffusione del libro stesso". Che diavolo di libro hanno dunque pubblicato Songini e Benetti per indurre ad una richiesta di questa natura, degna di Frate Antonio da Casale? Ed è un vero peccato che il Sasso del Rogo sia crollato sotto l'ondata scesa dal Cancano, altrimenti, in alternativa, si poteva fare un pensierino ai metodi dell'inquisitore Nicola da Castello.

Songini è un geometra di 80 anni della Valmasino che ha sempre svolto la sua attività in società elettriche (Vizzola prima e Enel poi) sino al suo pensionamento nel 1985. Maestro del lavoro dal 1 maggio 1985, è una persona mite e per bene e che non rappresenta alcun interesse, ad eccezione della sua passione civica per un uso più equilibrato delle acque della comunità. Dopo la andata in pensione si dedica allo studio della gestione dell'acqua per fini idroelettrici nelle varie Valli della Valtellina. Nel 1994 pubblica il volume "L'energia elettrica in provincia di Sondrio" a tutt'oggi la principale ricerca sulla storia dell'utilizzo delle acque a fini idroelettrici nelle Valli. Tra il 1993 e 2003 è consulente dell'Amministrazione Provinciale per i problemi relativi all'energia idroelettrica. Nel gennaio 2006, per i Quaderni Valtellinesi, pubblica un breve ma succoso libretto dal titolo: "Acque misteriose" e dal sottotitolo "Libro bianco sull'uso delle acque nei grandi impianti idroelettrici in provincia di Sondrio". In esso Songini esamina lo stato dell'arte dei quattro sistemi idroelettrici della Valtellina che interessano numerose società elettriche (Edison, Enel, Eurogen, Edipower, Orobica, poi Enel, AFL, Falk poi Edison) oltre l'AEM. Alla luce di un'analisi approfondita e ricca di cifre, Songini sostiene la tesi che, in generale, le società idroelettriche hanno prelevato, ed utilizzato trasformandoli in energia elettrica volumi di acqua di circa il 20% superiori ai limiti concessionali. E' questa una convinzione che da tempo corre in Valle. Pregio di Songini è di aver cercato di dimostrarlo con i dati disponibili e con l'applicazione di metodi, sia pure indiretti, in mancanza di idonea e trasparente comunicazione, di calcolo, già utilizzati, peraltro, anche da illustri cattedratici specialisti. In sostanza Songini ha rilevato i dati reali di produzione annuale di energia elettrica dei concessionari della Provincia di Sondrio nel decennio 1993-2002, come risultano dall'ufficio delle imposte di fabbricazione (UTIF) competente e li ha posti a raffronto con i dati dell'energia producibile in base ai prelievi d'acqua legittimati dalle convenzioni. La differenza, secondo Songini, è prelievo non confessionale, quindi abusivo. Certamente il metodo adottato da Songini può essere confutato, e viene duramente confutato da AEM, e proprio qui è il suo pregio maggiore. Diciamo che è un metodo plausibile e che aiuta ad impostare una discussione seria, anche se certe sue conseguenze economiche sembrano esagerate. Per quanto abbia letto e riletto il libretto con attenzione, non ho trovato in esso alcuno spunto utile a giustificare la reintroduzione della censura inquisitoria in Valtellina. Devo anche dire che le conclusioni di Songini non mi hanno sorpreso più di tanto. Basta considerare la confusione dominante nel settore: dal mancato completamento delle procedure concessionali per gran parte degli impianti; alla vetustà delle concessioni concluse quando l'equilibrio idrico era ben diverso, quando gli enti locali erano dominati dalle società elettriche, l'opinione pubblica era assente e la popolazione, stretta dalla povertà, era grata per i posti di lavoro nei cantieri, anche se temporanei e con tanti caduti sul campo; quando i torrenti della Valtellina portavano frequenti e rovinose inondazioni; l'assenza di collaudi e quindi il protrarsi per lungo tempo di gestioni provvisorie; la mancanza di controlli delle portate effettive, per non meravigliarsi più di tanto della tesi del Songini. Nell'anno 1994-1995, come assessore al Comune di Milano rappresentavo l'azionista quasi totalitario di AEM. In quella occasione, nella veste di azionista di AEM, sostenni pubblicamente la tesi che l'intera materia andava rivista e aggiornata alla ricerca di una più equilibrata sistemazione degli interessi in gioco, di una "win win situation". Il libretto di Songini mi conferma quanto fossi,

allora, nel giusto. Un libretto quello del Songini dunque, serio, utile, da discutere non da porre al rogo.

Ma la citazione da parte di AEM con la richiesta del “rogo” del libro, alla antica maniera, non è né un errore né una stravaganza. E’ il segnale della durezza con la quale certi soggetti intendono affrontare il discorso dell’acqua che, giorno dopo giorno, diventa sempre più complesso, importante e controverso. Vi sono due modi per affrontare questo tipo di problema.

Il primo è quello della forza; il lanciare l’urlo di guerra per spaventare in anticipo le controparti. E la citazione contro Songini e Benetti rientra chiaramente in questo tipo di strategia.

Il secondo è quello illustrato da questo aneddoto giapponese:

“Durante un programma di sviluppo direzionale con molti manager giapponesi domandai come si sarebbero comportati ove fosse sorto un conflitto tra la loro impresa e la comunità locale. Un manager rispose: “parleremmo con loro fino a raggiungere una mutua comprensione”. Insistetti e domandai come si sarebbero comportati se non si fosse arrivati a una tale comprensione reciproca. Egli replicò: “Discuteremmo ancora sino a raggiungere una mutua comprensione”. Gli domandai allora che cosa avrebbe fatto se l’interesse aziendale fosse stato diametralmente opposto a quello della comunità locale. E ancora una volta egli replicò: “Discuteremmo fino a raggiungere una mutua comprensione dei nostri interessi”.

Credo che il secondo metodo sia l’unico adatto ai nostri tempi complessi. Il contesto nel quale ci si muove oggi è, sotto tutti i punti di vista, drammaticamente diverso da quello del tempo in cui quelle concessioni furono rilasciate e quelle dighe costruite. Chi pensa di potersi muovere oggi con la forza e l’arroganza dei vecchi tempi (certamente bei tempi davvero per chi comandava!) sbaglia.

Ma il secondo metodo non è per nulla pacifico, almeno da noi. Va strappato, perché la vocazione primaria dei nostri capi e capetti è sempre quella di ricorrere alla forza e, quando occorre, alla corruzione. Perciò il ruolo dei comitati popolari, sorti a tutela del patrimonio idrico del territorio, è prezioso e fondamentale. Così è stato ed è in tanti posti, come in Valtellina, come per il lago d’Idro. L’acqua è diventata un tema mondiale di enorme importanza. In certe parti del mondo per la sua scarsità, in altri per la sua eccessiva abbondanza essa crea agli uomini e al territorio, sofferenze, problemi, tensioni. Nei luoghi temperati e, tutto calcolato, ancora felici nei quali viviamo, l’imperativo di una più equilibrata gestione tra le varie utilizzazioni e di una migliore tutela del territorio e dei sistemi lacustri e fluviali è diventato ineludibile. E cerchiamo di muoverci per tempo, con l’aiuto della ragione, della scienza, dell’equilibrio, invece di attendere e magari evocare il ritorno del tempo delle streghe.

Un tema dunque articolato e complesso e dai molti capitoli. Ma concentriamoci su un capitolo solo: lo stato della questione nelle Alpi e segnatamente in Lombardia, con un focus particolare sulla Valtellina.

Carlo Cattaneo (soprattutto in “Notizie naturali e civili su La Lombardia”, 1844; ma anche in “Prospetto della navigazione interna delle province lombarde e alcune notizie sulla loro irrigazione”; in “Ad un denigratore della Lombardia”; in “Rivista della Valtellina”) ha pagine di chiarezza esemplare che spiegano come il sistema delle acque della “acquosissima” Lombardia e la loro accorta gestione ed utilizzo, sia uno dei fattori chiave della prosperità lombarda: i ghiacciai perenni della catena delle Alpi che assicurano un flusso continuo; il sistema dei laghi grandi e profondi e che per questo non gelano mai “che forma corda all’arco delle suddescritte montagne” che accolgono le acque turbolente dei fiumi che scendono dalle Alpi e che, nei laghi, vengono “rattenuti e riposati”; le acque rallentate e chiare cedute dai laghi ai successivi fiumi; e nella

pianura uno dei sistemi di irrigazione, di canali, di sorgenti e fontanili alimentati dai fiumi sotterranei, migliori del mondo. Un miracolo di equilibrio e di funzionalità che è insieme opera della natura e dell'uomo ("i nostri canali, cominciati dal tempo delle Crociate, sono i più antichi d'Europa e riuniscono il doppio servizio della navigazione e dell'irrigazione. Le conche (écluses) sono una nostra invenzione"):

**" Per tal modo le alpi eccelse e gli abissi dei laghi, i fiumi incassati e l'uniforme pianura silicea, le correnti sotterranee e le acque tepide nel verno, gli aquiloni intercetti e le influenze marine, le generose piogge e l'estate lucida e serena, erano come le parti d'una vasta macchina agraria, alla quale mancava solo un popolo, che compiendo il voto della natura, ordinasse gli sparsi elementi a un perseverante pensiero. Altre mirabili attitudini delle terre, delle acque e del cielo si collegavano a preparare le riviere del Benaco a un popolo di giardinieri, che le abbellisse d'olivi e di cedri; e chiamava un popolo di vignaiuoli a tender di viti le balze su cui pendono i ghiacci della Rezia".**

Ma in certe zone della Lombardia domare le acque è stato un compito lungo e impegnativo: dal contenere i torrenti delle valli alpine alla trasformazione in fertili terreni irrigui delle zone paludose della bassa. E la Valtellina è stata certamente una delle zone dove la lotta con l'acqua distruttrice è stata più dura, se il giovane Carlo Cattaneo, nel 1837, poteva scrivere: "Un paese così montuoso (come la Valtellina) apporta sicuramente seco molta abbondanza di acque che, per sciagura della Valle, precipitano dai loro giochi con tanta vigoria, da apportare irreparabili danni". Da allora molte e gravi alluvioni si sono susseguite in Valtellina, sino all'ultima, che è solo del 1987. Una lotta senza fine ma con delle difese ben maggiori e dei rischi molto minori di quelli del tempo di Cattaneo. Ed è certo che anche le grandi opere idroelettriche hanno contribuito a domare le acque selvagge. Ma oggi il tema centrale non è più quello di domare le acque selvagge, ma di impedire, nell'interesse collettivo, l'uso selvaggio delle acque comuni. Ciò è conseguenza da un lato dell'indebolirsi del miracoloso equilibrio naturale con l'assottigliarsi dei ghiacciai, polmone dell'intero sistema; lo spostamento in avanti delle precipitazioni nevose in mesi non più utili per l'accumulo; l'emergere di aspetti tropicali nelle precipitazioni piovose. Ma, contestualmente, dell'intensificarsi dei prelievi per scopi idroelettrici; del proliferare di piccole captazioni sciaguratamente favorite dalla Regione Lombardia; dall'esplosione delle captazioni per i "cannoni della neve" per cercare di tenere in vita come località sciistiche zone che, nell'attuale assetto del clima, ad altro devono dedicarsi; dalla crescente richiesta di acqua da parte dell'agricoltura della bassa sia per fronteggiare crescenti manifestazioni di siccità sia per altre ragioni legate ad una gestione non sempre corretta e trasparente ed alla riduzione dei terreni agricoli e quindi dei fontanili. Il miracoloso equilibrio dell'"acquosissima Lombardia" non si è rotto, ma si è fortemente incrinato. Dobbiamo fare urgentemente un'operazione di manutenzione straordinaria, ricercando tutti, con buona volontà, un nuovo equilibrio. Ognuno deve abbassare il ponte levatoio del suo castello ed uscire, disarmato e senza bravi, nella piana, a discutere. Non abbiamo bisogno di persone che facciano la voce grossa o lancino l'urlo di guerra, ma di persone che di grosso abbiano soprattutto la testa e il senso di responsabilità. E mai, come in questa vicenda, il ruolo di amministratori locali onesti e capaci è fondamentale per facilitare la composizione di interessi in conflitto tra loro, almeno a breve termine.

Un buon esempio mi sembra quello che è successo e che, in parte, è ancora in corso a Idro. Il bel lago montano d'Idro era, da anni, in vistosa sofferenza a causa del ridotto afflusso d'acqua accompagnato da prelievi sempre più intensi da Enel (per manutenzione) e di agricoltori. Il livello del lago si abbassava continuamente con danni gravissimi a tanti aspetti sociali, igienici, economici della vita intorno al lago. La reazione al degrado da parte delle componenti più attente della popolazione, insieme ad amministratori locali, hanno portato a delle forti tensioni. Ma poi la ragione ha prevalso. Ognuno ha rinunciato a qualche cosa; si è cercato e trovato un nuovo equilibrio, e il lago d'Idro è ritornato in forma come una volta. Non si tratta di battaglie di anime

belle per scopi estetici, ma di battaglie socio-economiche e soprattutto di identità. Come scrive molto bene Luisa Bonesio (*“Paesaggio, Identità e Comunità tra locale e globale, ed. Diabasis, 2007*) il *“paesaggio come luogo dell’abitare”* non rappresenta più uno stato d’animo o un’esigenza estetica ma una esigenza fondamentale dell’identità delle comunità locali:

**“Quando interventi inopportuni, disordinati, dissonanti vengono attuati sul territorio, esso finisce in una progressiva illeggibilità e disorganizzazione, che si trasforma in impossibilità di riconoscimento da parte della comunità, con effetti di ulteriore degrado, incuria, vandalismo, ma anche disgregazione e malessere sociale. Gran parte della responsabilità del degrado o della distruzione irreversibile delle identità territoriali ricade sull’ideologia dell’indiscutibile primato di un’economia incurante e miope degli effetti a lungo termine, e sulla convinzione che, rispetto alla centralità del suo valore, non sia possibile porre limiti reali, tanto meno quelli legati a significati apparentemente immateriali come la bellezza e la conservazione della memoria; ma altrettanto e forse inscindibilmente, su forme di amnesia sociale, di trascuratezza, deresponsabilizzazione come sul proliferare di non-luoghi”.**

La concezione contenuta nella Convenzione Europea del paesaggio del Consiglio d’Europa (2000), ratificata anche dall’Italia nel 2006, rappresenta una svolta epocale, come sottolinea Luisa Bonesio:

**“ Ma, soprattutto, nelle misure della *Convenzione* viene affermata la necessità di *“integrare il paesaggio nella politica di pianificazione territoriale e urbanistica e nella politica culturale, ambientale, agricola, sociale ed economica, così come in altre politiche dagli effetti diretti o indiretti sul paesaggio”*. Dichiarazione che discende da un’affermazione più forte, che consiste nel *“riconoscere giuridicamente il paesaggio come una componente essenziale del quadro di vita delle popolazioni, come espressione della diversità del loro patrimonio comune culturale e naturale e come fondamento della loro identità”*. Da questione dell’estetica, vagheggiamento di anime belle attardate, il paesaggio si trova di colpo al centro della questione (culturale, ma anche sociale, politica ed economica) dell’identità locale delle popolazioni. *“Il paesaggio deve diventare un tema politico di interesse generale, poiché contribuisce in modo molto rilevante al benessere dei cittadini europei che non possono più accettare di subire i loro paesaggi, quale risultato di evoluzioni tecniche ed economiche decise senza di loro. Il paesaggio è una questione che interessa tutti i cittadini e deve venire trattato in modo democratico, soprattutto a livello locale e regionale”*.**

Se fosse continuato il depauperamento del lago d’Idro, questi, in pochi anni, sarebbe diventato una specie di fogna a cielo aperto. E cosa sarebbe diventata la sua popolazione e la sua identità? E cosa è la montagna senza il suono dei suoi ruscelli? La montagna diventa muta perché l’acqua è la parola, la musica della montagna.

L’epoca del forsennato produttivismo ha avuto, forse, la sua funzione, ma, fortunatamente, è chiusa per davvero anche se molti amministratori pubblici ed alcuni residui imprenditoriali di quella lontana epoca, stentano a rendersene conto. Ma un esempio incoraggiante viene anche dalla Valtellina. Da alcuni anni era in corso in Valtellina, sostanzialmente incoraggiata dalla Regione, una corsa forsennata ad appropriarsi delle poche disponibilità idriche rimaste libere. E ciò sia per nuove grandi captazioni che per piccoli salti. Fortunatamente si è creato un vivace fronte di resistenza ad opera di comitati spontanei, che ha trovato consapevolezza e sensibilità nella Provincia. Si è così giunti, proprio in questi giorni, ad un accordo tra Ministero dell’Ambiente, Autorità di Bacino del fiume Po, Provincia di Sondrio, Regione Lombardia, APAT, accordo sollecitato anche da autorevoli prese di posizione della 13° Commissione permanente del Senato e della VII Commissione della Camera, che prevede la creazione di un apposito gruppo di lavoro per una analisi accurata di un bilancio idrico e di una valutazione ambientale strategica (VAS) basata sull’uso sostenibile delle risorse acquee, sentiti tutti i soggetti interessati, per definire un

sistema di controllo adeguato e predisporre le conseguenti integrazioni del Piano Territoriale Provinciale. Nel frattempo dovrebbero rimanere bloccate le nuove concessioni per grandi e piccole derivazioni. L'accordo è molto importante, ma l'opinione pubblica valtellinese e i comitati spontanei devono stare all'erta perché sono note le forti capacità di influenzare questi gruppi di lavoro, di cui dispongono i grandi poteri economici. Questa è un'occasione fondamentale, da non perdere.

La questione va inquadrata anche in una visione più generale dello stato delle Alpi. Il 2° rapporto CIPRA sullo stato delle Alpi lascia poche incertezze in materia. Nell'insieme le fonti idriche libere non superano il 10%. Per cui la soluzione è molto semplice. Bisogna bloccare ogni nuova concessione, grandi e piccole. Punto e a capo. Per quelle esistenti invece bisogna: (a) regolarne l'utilizzo dell'acqua in base a dati effettivi e certificati; (b) assicurare una gestione corretta del Deflusso Minimo Vitale (DMV) introdotto nella nostra legislazione nel 1989 e che intende definire "la quantità minima di acqua che deve essere assicurata per la sopravvivenza delle biocenosi acquatiche, la salvaguardia del corpo idrico e, in generale, per gli usi plurimi a cui una risorsa idrica è destinata; (c) assicurare che i canoni pagati alle comunità locali siano adeguati e basati sull'uso effettivo o sulla produzione effettiva; (d) evitare di creare i presupposti di nuovi scontri tra i consorzi di irrigazione della pianura padana e le società gestori dei bacini idroelettrici come si verificò nel 1976, vicenda nella quale il Tribunale delle acque dichiarò "A.E.M., Enel, Falk obbligati ad effettuare il deflusso delle acque dai serbatoi montani che gestiscono, in modo da non ledere, per quanto da ciascuno rispettivamente dipende, i diritti precostituiti delle utenze irrigue dell'Adda sub - lacunare di pertinenza dei ricorrenti".

Un altro buon segno viene dal fatto che il Forum italiano dei movimenti per l'acqua contro la privatizzazione dell'acqua ha raccolto 406.626 firme, tra le quali la mia. Ma è interessante notare che se la Lombardia è al primo posto con 57.272 firme, al secondo posto, assai vicina, si pone la Sicilia, con 53.594 firme. Il tema è dunque espressione di una sensibilità nazionale unitaria.

Un ultimo buon segno me lo dona l'Università degli Studi di Scienze Gastronomiche di Pollenza e Colorno annunciando uno straordinario "Viaggio lungo il Po per una nuova didattica della memoria e dell'identità fluviale". "Alla Ricerca del Grande Fiume" è un viaggio di formazione intrapreso dagli studenti dell'Università degli Studi di Scienze gastronomiche in occasione del cinquantenario del Viaggio nella Valle del Po di Mario Soldati. Gli studenti affrontano un percorso lungo il Po che li porta dal 26 Settembre al 20 Ottobre dal Monviso all'Adriatico. L'obiettivo è prendere atto direttamente dello stato di salute del maggior corso d'acqua italiano tramite un'indagine scientifica e ambientale innovativa, riproducibile per altri sistemi fluviali. Il tragitto si svolge in bicicletta e in nave per scoprire realtà che con gli abituali mezzi di trasporto non si vedono, o non si vogliono vedere. Alla ricerca del Grande Fiume porta con sé due grandi novità sul piano della didattica. L'Università si muove lungo il corso del fiume, trasferendo le lezioni fuori dalle aule. Durante le varie tappe del viaggio iniziano alcuni corsi accademici, arricchiti dall'interno di personalità del mondo della cultura che spiegano la civiltà del sistema fluviale padano, e ne testimoniano le emergenze ambientali, storiche, gastronomiche. Gli studenti non sono esclusivamente fruitori del viaggio bensì direttamente coinvolti nella sua organizzazione, sperimentando in modo diretto cosa significhi progettare un evento culturale di grandi dimensioni come questo. A tal fine, nei mesi precedenti il viaggio, gli studenti approfondiscono la conoscenza del sistema sociale e culturale dei territori toccati nelle varie tappe. Una delle peculiarità di "Alla ricerca del Grande Fiume" risiede nella multidisciplinarietà dell'indagine condotta, poiché oltre agli aspetti ambientali, analizza anche le problematiche sociali, culturali, economiche e gastronomiche che l'emergenza ecologica comporta. L'analisi è condotta, tramite il prelievo e l'analisi dei limi, da un comitato scientifico coadiuvato dalla Golden Associates e dalla Società Cooperativa Nautilus. A ciò si accompagna il lavoro degli studenti e dei docenti dell'Università il cui compito è quello di raccogliere, prima e durante il viaggio, testimonianze che raccontino la

cultura materiale e la società rurale ancora presente lungo il Po, la sua storia e le sue evoluzioni fino ai giorni nostri. L'idea portante è rappresentare cosa era e cosa è il Fiume, far emergere conflittualità macroscopiche ma inesprese, ma anche valori e aspetti positivi ancora presenti.

Mi sono trovato a discutere di questo straordinario progetto didattico con Ermanno Olmi e Carlo Petrini. Diceva Olmi, che ha sempre subito il fascino del grande fiume: non troveranno più lo storione ma i pesci siluro. Purtroppo è vero. Ma, alla fine, questi giovani avranno capito che cosa è il Grande Fiume nel quale si riversano tutti o quasi i fiumi della nostra Lombardia ed avranno imparato a rispettare "sor'Acqua la quale è molto utile, et humile et preziosa et casta".

Marco Vitale

Valfurva 16 agosto 2007